

La Repubblica 6 Novembre 2009

Da un caso di suicidio al blitz antiracket Otto in cella a Gela

GELA — Il racket di Gela aveva preso di mira una zona d'edilizia popolare: venti cooperative che stavano realizzando alloggi fra i quartieri di Marchitello e Casciana. I soldati di Cosa nostra e della Stidda avevano iniziato a vessare gli imprenditori che s'erano aggiudicati gli appalti. Pizzo e non solo. Chiedevano pure guardiane con stipendi da tremila euro al mese. Sei anni fa una delle vittime Salvatore Tomasi, si tolse la vita. Da lì, da quel suicidio sul lungomare di Manfria, partirono le indagini che ieri hanno portato a 8 arresti. Alla testa del gruppo di estorsori c'era Giuseppe Alferi, 46 anni (nella foto). Con lui anche il figlio Nunzio, di 22 anni. «Siamo riusciti — dice il Procuratore di Caltanissetta Sergio Lari — a convincere gli impresari taglieggiati a parlare e a raccontare modi e tempi delle estorsioni. Poi, abbiamo incrociato tutto con investigazioni di tipo classico che si sono protratte nel tempo e con le dichiarazioni di quattro collaboratori di giustizia che ci hanno aiutato a chiudere il cerchio sulla gang degli estorsori». «Il suicidio di Salvatore Tomasi — dice il capo della Mobile nissena Giovarmi Giudice— è stato l'input che ci ha portato a scoprire, grazie anche al lavoro dei colleghi di Gela, tutti i meccanismi che alimentavano il racket del pizzo in quella zona di nuova espansione edilizia». La tassa era pari al 3 per cento sull'importo complessivo dei lavori e Tomasi, pur non essendo impegnato nella realizzazione di palazzine, si era aggiudicato l'appalto per le opere di urbanizzazione.

Sergio Nigrelli

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS